

Due Verità

Quando l'amore diventa specchio di bugie



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Due Verità

Quando l'amore diventa specchio di bugie

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La notte che tutto è finito	1.365p
II	La versione di Matteo	1.268p
III	Le crepe nel muro	1.460p
IV	Il ruolo di Giulia	1.373p
V	La terapia della verità	1.431p
VI	L'incontro	1.497p
VII	La rottura con la madre	1.410p
VIII	La versione di Elisa (Inizio Vol. 2)	1.746p
IX	La manipolazione di Alessandra	1.505p
X	Due verità, una sola realtà	1.341p

I

CAPITOLO

La notte che tutto è finito



La tazza era perfetta. Macinatura media, diciotto secondi di estrazione, crema color nocciola. Matteo la posò sul bancone con il piattino abbinato, quell'economico della serie bianca con bordo grigio. Il cliente, uno dei soliti, non levò lo sguardo dal telefono. Nemmeno un grazie. Accadeva così ogni martedì dalle sei di sera, questa pantomima di cortesia assente.

Matteo tornò alla macchina. La vasca del gruppo era tiepida ancora. Fece partire un ciclo di pulizia, gli ugelli sfiarono vapore. Dietro il bancone in legno scuro, con i bordi consunti dai gomiti di migliaia di clienti, la sera procedeva come tutte le altre sere di novembre a Torino. Pioggia sottile contro la vetrina. Una coppia al tavolo due. Un uomo solo al tavolo quattro con il giornale piegato in modo che leggere fosse un'operazione quasi invisibile agli altri.

Il telefono vibrò nella tasca dei pantaloni neri, quelli del lavoro che puzzavano sempre di caffè tostato, per quanto spesso li lavasse. Matteo lo estrasse con la sinistra, la destra ancora sulla maniglia della macchina. Notifica WhatsApp. Uno strano numero, non in rubrica. Apri comunque. Non era abitudine, ma quella sera sì.

La foto arrivò prima del messaggio, nel caricamento standard della piattaforma. Lui vide prima l'immagine. Poi le parole.

Due corpi in un letto che non era il loro. Elisa aveva la testa reclinata, gli occhi chiusi, la spalla nuda. L'altro corpo, quello che occupava metà del frame, aveva la mano sulla sua schiena. Matteo riconobbe la mano prima di riconoscere il volto. Anello d'argento al dito medio. Cicatrice a forma di luna al polso sinistro.

Il messaggio diceva: "Ciao Matteo, sono Lorenzo. Penso tu debba sapere come sta realmente tua moglie".

Non era sua moglie. Convivevano da quattro anni. Non era un dettaglio insignificante, ma in quel momento Matteo non aveva la capacità di precisare nulla a nessuno, nemmeno a se stesso.

Rimase immobile. La macchina del caffè continuava a fare il suo rumore, quel sussurro regolare dei gruppi che si riscaldavano. La tazza sul bancone del cliente era ancora lì, il caffè che cominciava a raffreddarsi, la schiuma che si degradava verso il marrone opaco. Avrebbe dovuto dirgli qualcosa.

Il cliente sollevò lo sguardo, lo guardò. Matteo non vide il suo viso. Vide la foto ancora, ancora davanti agli occhi.

Mise il telefono nel taschino della camicia, quello con lo strappo piccolo che non aveva mai riparato. Le dita gli tremavano leggermente. Non molto. Abbastanza perché lui lo notasse.

"Va tutto bene?" chiese il cliente.

"Sì" disse Matteo.

Non era vero. Tutto non andava bene. Nulla andava bene. Ma lui era bravo a mentire. O forse no. Forse era soltanto bravo a non parlare, a lasciare che gli altri riempissero il silenzio con le loro interpretazioni. Il cliente tornò al telefono.

Matteo si girò verso lo specchio sbeccato dietro il bancone, quello dove vedeva i tavoli al contrario, i visi dei clienti leggermente distorti dalla curvatura del vetro danneggiato. Vide se stesso. Camicia bianca, grembiule nero, capelli che aveva pettinato quella mattina sotto la doccia gelata, come faceva sempre prima di andare in piscina. Nuoto delle sei del mattino. Sempre alla stessa ora. Sempre le stesse corsie. Sempre solo.

Tornò alla macchina del caffè. Aveva un altro ordine. Doppio espresso, niente schiuma. Non guardò il numero di telefono ancora una volta. Non rispose al messaggio. Non chiamò Elisa. Non fece nulla di quello che le persone normali avrebbero fatto in quel momento, perché Matteo non era una persona normale. Era una persona che sapeva come restare fermo mentre il terreno si apriva sotto di lui.

La sera procedette. Altre tazze. Altri clienti. La pioggia continuò a cadere su via Po. E lui rimase dietro al bancone, con la foto ancora bruciante nella tasca della camicia, a fingere che nulla fosse cambiato.

. . .

Matteo entrò nell'appartamento alle undici di sera. Aveva chiuso il bar da un'ora, aveva guidato per venti minuti con le mani strette sul volante, e adesso stava per entrare in casa come se nulla fosse successo. Come se non avesse quella foto nel telefono. Come se non avesse visto quello che aveva visto.

Elisa dormiva sul divano. Il divano grigio che lei aveva scelto, che Matteo aveva sempre trovato troppo freddo, troppo minimalista. Una coperta di cotone le copriva le gambe. La televisione era accesa, volume basso, uno di quei talent show che guardava quando non dormiva. Aveva il viso girato verso lo schienale, i capelli neri sparpagliati sul cuscino che non usavano quasi mai. Respirava piano.

Matteo rimase fermo sulla soglia. Le dita gli prurivano. Sentiva il sangue nelle orecchie, un ronzio costante che non andava via. Poteva svegliarla adesso. Poteva urlare. Poteva fare tutte le cose che le persone normali fanno quando scoprono che qualcuno le tradisce. Poteva rovesciare il

divano. Poteva prenderla per le spalle e dirle quello che aveva visto. Avrebbe dovuto farlo.

Invece rimase immobile per tre minuti interi. Poi andò in cucina. Aprì il frigorifero senza accendere la luce, ne uscì aria fredda. Prese una birra. Non la bevve. La tenne in mano mentre guardava il muro.

Alle undici e ventisette chiamò Marco.

"Ehy," disse Marco, voce ancora mezzo addormentata. "Tutto okay?"

"Puoi venire qui?"

"Cosa? Adesso?"

"Sì."

Pausa. Matteo sentiva il respiro di Marco dall'altro capo, l'uomo che riusciva a capire dalle tre parole e da una voce cambiata che qualcosa era andato male. Marco disse: "Sto venendo. Dieci minuti."

Matteo riattaccò. Tornò nel salotto. Elisa si era mossa leggermente, ora aveva un braccio fuori dalla coperta. Indossava il suo maglione grigio, quello con il collo largo che portava sempre quando stava male. Quando aveva il ciclo. Quando era stanca. Quando non voleva farsi domande.

Quando la tradiva.

No. Non sapeva nemmeno se era vero. Non sapeva nulla di nulla. Sapeva solo quello che aveva visto. Un bacio. Una mano sulla schiena. Due corpi che si muovevano come se conoscessero la coreografia da anni.

Marco arrivò in ventidue minuti. Suonò il campanello una volta, brevemente. Matteo aprì subito, come se stesse aspettando dietro la porta. Che era vero.

"Dimmi," disse Marco.

Matteo lo portò nella cucina piccola. Chiuse la porta con delicatezza, anche se Elisa continuava a dormire, anche se probabilmente poteva dormire un'esplosione nucleare. Marco era ancora in felpa e pantaloni della tuta, i capelli spettinati, gli occhi gonfi di sonno ma già concentrati, già pronti a ascoltare. Era così che funzionava tra loro. Da quando avevano diciotto anni e Marco lo aveva trovato fuori da scuola che piangeva perché sua madre gli aveva detto che non valeva nulla. Da allora, erano così.

Matteo gli mostrò la foto.

Marco la guardò. Non disse nulla per un tempo che sembrò lunghissimo. Poi: "Quando?"

"Un'ora fa. Forse due. Non so. L'ho vista quando ho controllato il telefono di Elisa. Sul divano, quando sono andato a prendere le sue AirPods. Ho visto il telefono, ho visto le notifiche, e ho guardato."

"Matteo."

"Lo so."

"No, tu non lo sai. Tu non hai idea di cosa stai dicendo. Hai guardato il telefono di Elisa?"

"Lei mi tradisce, Marco."

"Questo è quello che vedi in questa foto?"

Matteo riprese il telefono. La foto era lì. Lorenzo. Elisa. Un bacio. Una mano che scendeva. La faccia di lei con gli occhi chiusi. Quella era una cosa vera. Quella era successo. Non era un'interpretazione.

"Sì," disse Matteo.

Marco si sedette. Tirò fuori una sedia dal tavolo e si sedette come se all'improvviso le gambe non lo reggessero più. "Forse non la conosci davvero," disse.

Matteo sentì qualcosa crollare dentro di lui. Non la rabbia. Qualcosa di peggio. Una specie di vertigine.

"Cosa significa?"

"Significa che dovresti parlare con lei. Dovresti chiederle cosa sta succedendo. Prima di fare qualsiasi cosa."

"Mi tradisce, Marco."

"Sì," disse Marco. "Probabilmente sì. Ma non sai perché. E il perché cambia tutto."

Matteo non rispose. Marco lo guardò negli occhi e disse: "Vieni da me. Stanotte dormi da me. Domani mattina affrontala. Ma adesso non fare nulla. Non dire nulla. Dormi."

Matteo non dormì. Dormì da Marco, in quella casa minimalista con il divano che era il contrario di quello di Elisa, e non dormì per una sola ora. Rimase steso al buio, a pensare a ogni cosa che non sapeva.

II

CAPITOLO

La versione di Matteo



Lo studio di Davide Conte era al terzo piano di un palazzo in via Accademia delle Scienze, con le finestre che davano su una piazza dove non succedeva mai nulla. Matteo era arrivato dieci minuti prima, aveva girato intorno all'isolato due volte, era entrato in un bar a bere un caffè che non voleva. Ora era seduto su una sedia che non era una vera sedia da terapia—troppo moderna, troppo scomoda—e cercava di capire come iniziare.

Davide non lo aiutò. Aspettò. Aveva sessantacinque anni, capelli grigi tagliati corti, le mani riposte sulle ginocchia. Non faceva quella cosa ridicola di stare a scrivere su un taccuino. Stava solo lì.

"Ho guardato il telefono di Elisa," disse Matteo.

"Okay."

"Non dovevo farlo."

"No," disse Davide. "Non dovevi."

"Ma l'ho fatto. E ho visto."

"Cosa hai visto?"

Matteo descrisse la foto. Mentre parlava, sentì che stava costruendo la narrazione, la stava mettendo in ordine come una storia che aveva già raccontato a Marco, a se stesso, alla ragazza che faceva i cappuccini al Bar Blu Notte. La storia aveva una forma. Aveva un inizio, un mezzo, un finale che era già stato deciso.

Davide ascoltò fino alla fine. Poi disse: "Parla di come vi siete conosciuti."

Non era quello che Matteo si aspettava. Aveva preparato la narrativa del tradimento, la sequenza dei fatti, la progressione logica verso la conclusione che lui era una vittima. Invece Davide lo riportava indietro.

"Al corso di nuoto," disse Matteo. "Tre anni fa. Lei era lì con un'amica, facevano quella cosa, come si chiama, l'acquagym. Io facevo le vasche, come sempre. La mattina, prima del lavoro."

"E?"

"E lei rideva. Sempre. Non importava cosa succedesse, lei rideva. Tipo, il monitor diceva di fare i movimenti più lentamente, e lei rideva. Io non capivo cosa fosse divertente. Io ero lì per allenarmi. Per fare le cose giuste."

"Cosa significava, per te, fare le cose giuste?"

Matteo non rispose subito. Fuori dalla finestra, una donna attraversava la piazza con un cane. Il cane andava dove voleva andare, tirando il guinzaglio. La donna lasciava fare.

"Significava avere un piano. Significava sapere dove stavi andando. Significava non sprecare il tempo con le cose che non importavano."

"E lei?"

"Lei faceva il contrario. Lei stava sempre lì a ridere, a parlare, a fare le cose male. Tipo, il suo stile di nuoto era una pena. Non aveva tecnica. Non aveva disciplina."

Davide aspettò.

"Ma mi piaceva," disse Matteo. "Mi piaceva perché era diversa da me. Mi piaceva perché quando ero con lei, non dovevo pensare a tutte le cose giuste. Potevo solo essere. E lei mi guardava come se io fossi il ragazzo che sapeva come fare le cose, come se io fossi quello che lei voleva essere."

"Cosa voleva essere?"

"Seria. Organizzata. Capace."

Davide cambiò posizione. Incrociò le gambe. "Matteo. Quando ti guardi adesso, vedi un uomo serio e organizzato?"

"Sì."

"Che è riuscito a costruire la vita che voleva?"

Matteo non rispose. Il telefono vibrò nella tasca. Un messaggio. Sapeva chi era, senza guardare.

"Ti dispiace se controllo?" chiese Davide.

"No."

Ma Matteo lo controllò comunque, da casa sua, mentre guidava. Tre messaggi di Elisa. "Dove sei?" "Matteo sei al bar?" "Torni a cena?" Nessun punto interrogativo nel primo, uno nei secondi due. Come se la certezza fosse scesa progressivamente, rimpiazzata dal dubbio, dal terrore che lui non tornasse.

Non rispose. Guidò fino al Bar Blu Notte. Era il turno delle otto di sera. Marco era già lì, dietro al bancone, e quando vide Matteo entrare dalla porta di servizio, senza andare a casa, capì. Non disse nulla. Gli passò il grembiule.

Matteo lavorò per quattro ore. Fece caffè, pulizie, conversazioni piccole con i clienti che erano sempre gli stessi. La pioggia ricominciò. Alle undici, quando il bar iniziò a svuotarsi, Marco gli chiese: "Dormi ancora da me?"

Matteo annuì.

Mentre tornava a casa per prendere una borsa con i vestiti, vide la luce accesa della cucina. Elisa era sveglia, ad aspettare. Non entrò. Prese quello che gli serviva dalla finestra di servizio, dal balcone dove non poteva vederlo. Quando scese, il suo telefono aveva tredici messaggi nuovi.

Non li lesse. Guidò verso San Salvario.

. . .

Matteo aveva le mani ferme quando girò la chiave. Questo lo sorprese. Dentro di sé era tutto liquido, ma le mani obbedivano come se stessero per versare un caffè.

La cucina profumava di pane tostato. Elisa era in piedi davanti al forno, con la schiena a lui, una mano che reggeva lo sportello aperto. Indossava la sua vecchia maglietta grigia, quella con il buco vicino all'orlo. Aveva i capelli legati male, una ciocca fuori posto.

"Ciao," disse Elisa senza voltarsi. "Ho fatto il pane. Quello che piace a te, con i semi. Sono le otto e mezza, ti ho aspettato per colazione prima che tu andassi al bar."

Matteo non rispose. Rimase sulla soglia tra il corridoio e la cucina, con il telefono in tasca come una bomba.

Elisa si voltò. Notò il silenzio. Qualcosa le cambiò la faccia, una sorta di contrazione che iniziò dalla bocca e salì fino agli occhi. Sapeva. Non sapeva cosa, ma sapeva che qualcosa era cambiato.

"Chi è Lorenzo Marchetti?" chiese Matteo.

Il pane cadde dal piatto di Elisa. Non lo raccattò. Rimase a guardarlo sul pavimento, come se fosse una cosa molto importante, la cosa più importante che avesse mai visto.

"Matteo," disse.

"Chi è?"

Elisa si sedette al tavolo della cucina, il tavolo dove avevano mangiato insieme ogni sera per quattro anni, dove avevano parlato di lavoro, di film, di niente. Si sedette lentamente, come se le gambe fossero diventate fragili.

"Dammi il telefono," disse.

"Chi è Lorenzo?"

"Dammi il telefono, per favore."

Matteo lo estrasse dalla tasca. Aprì le foto di Elisa. Scorse fino a quella con Lorenzo. Gliela mostrò. Lei la guardò per un tempo che sembrò infinito. Non gridò. Non si coprì la faccia. Fece respiri molto lenti, come se dovesse contare fino a dieci ad ogni inspirazione.

"Non è quello che pensi," disse.

Matteo aspettò. Avrebbe aspettato una spiegazione, una bugia, qualcosa che potesse combattere. Invece Elisa rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sul telefono, sulla foto, su quella versione di sé che baciava un altro uomo.

"Vattene," disse Matteo.

"Matteo, ascoltami, io—"

"Vattene."

Elisa si alzò. Non protestò. Non chiese altro. Andò in camera, quella che era stata la loro camera, e tornò con una borsa da palestra che aveva già in casa. Mise dentro cose a caso, vestiti, il portafoglio, le cuffie. Ci mise dentro tutto quello che poteva contenere della sua vita in quel posto. Matteo rimase in cucina, a guardare il pane caduto, mentre lei si muoveva dietro di lui come un fantasma che raccogliesse i resti di sé.

Alla porta, Elisa si fermò. Volse la testa, ma non completamente, come se guardarla di fronte fosse diventato impossibile.

"Matteo, io—" iniziò.

"Non dire nulla," disse lui.

Lei uscì. La porta si chiuse. Non la sbattè. La chiuse con delicatezza, come se non volesse fare male a niente, nemmeno alla casa.

Matteo rimase fermo nella cucina vuota. Il pane era ancora sul pavimento. Accanto al tavolo, sulla sedia dove Elisa si era seduta, c'era il suo maglione, quello che lei indossava quando guardavano film. Matteo lo prese. Puzzava di lei, di quel profumo che usava, qualcosa di verde e neutro che non riusciva a ricordare nemmeno quando lo teneva fra le mani.

Compose il numero di Marco.

"È finita," disse.

Dall'altro lato, il silenzio di Marco durò più del tempo che Elisa aveva impiegato a guardare la foto.

"Sì," disse Marco infine. "Ma tu non sai ancora perché."

III

CAPITOLO

Le crepe nel muro



Matteo arrivò con dieci minuti di anticipo e rimase in piedi, a guardare il caffè che si raffreddava nel bicchiere. La piazza era grigia. Dicembre stava finendo come aveva iniziato, con quel freddo che non mordeva, che si depositava soltanto sulla pelle e aspettava di entrare dentro.

Sua madre arrivò puntuale. Lo baciò sulla guancia, quella cosa che faceva da sempre, il bacio veloce, il profumo di Chanel che lui ricordava dalla casa di quando era bambino. Si sedette di fronte a lui, ordinò un caffè. Non disse niente finché il caffè non arrivò.

"Marco mi ha detto che vuoi parlarmi," disse Alessandra.

"Marco non avrebbe dovuto dirlo."

"Eppure lo ha fatto." Sollevò il cucchiaino, lo girò nel caffè. Gesto preciso, come tutto quello che faceva. "Allora?"

Matteo respirò. Era stato facile da casa di Marco, quando lo aveva detto a voce alta, quando Marco lo ascoltava senza giudicarlo. Adesso, con sua madre seduta di fronte, le mani piegate sul tavolo, gli occhi che non battevano, divenne difficile.

"Cosa hai detto a Elisa?"

Alessandra sorrise. Non un sorriso vero, uno di quelli che lei usava quando qualcuno le faceva una domanda che sapeva già come rispondere.

"Quando?"

"Non fare la furba. Lo sai quando. Prima che tutto questo succedesse."

"Non so di cosa parli."

Matteo vide la sua mano muoversi verso il colletto della camicia. Lo toccò. Una volta. Due volte. Tre.

Lì. Ecco.

"Hai mentito," disse.

Alessandra abbassò il caffè. "Non ho mentito. Ho semplicemente scelto di non ricordarmi di una conversazione che non era importante."

"Era importante per me. È importante adesso." Matteo si sporse avanti. "Cosa le hai detto?"

La sua madre lo guardò con quella calma che lo aveva sempre terrorizzato. Non era una calma vera. Era il silenzio di qualcuno che sapeva di avere ragione e stava aspettando che tu te ne accorgessi da solo.

"Ho detto la verità," rispose.

"Quale verità?"

"Su di te. Su come sei."

Matteo sentì il petto stringersi. "Come sono?"

Alessandra mise giù il cucchiaino. Prese il caffè. Bevve un sorso piccolo, preciso. "Come sei sempre stato. Da quando eri piccolo. Hai bisogno di controllare tutto. Le persone, le cose, i tempi. Non sai cosa sia lasciar andare. Non sai cosa sia permettere a qualcuno di essere quello che vuole essere."

Le parole arrivarono come se le avesse ascoltate prima, come se Elisa le avesse ripetute a voce alta davanti a lui, come se fosse stata la colonna sonora di tutto quello che era successo dopo.

"Elisa non ti ha mai detto questo?" chiese sua madre.

"No."

"Forse non ha avuto il coraggio."

"Tu glielo hai detto."

"Io le ho detto la verità," ripeté Alessandra. Toccò di nuovo il colletto, ma questa volta consapevolmente, come se si accorgesse che Matteo lo stava vedendo. Fermò la mano. "Ho cercato di proteggerla. Da te."

Matteo si tirò indietro sulla sedia. La piazza continuava a essere grigia. Una donna passò con un bambino. Il bambino rideva di qualcosa. Matteo non sentì il motivo.

"Quando?"

"Due mesi prima che partisse. Lei è venuta a prendermi un caffè. Mi ha chiesto come stavi veramente. Non il Matteo che lei vedeva. Il Matteo che io vedo."

"E tu cosa hai detto?"

"Che sei un uomo che ha paura di non controllare quello che ama. Che tua sorella Giulia me l'ha detto anni fa. Che hai ripetuto lo stesso schema che avevi con me, con lei. Con Elisa." Alessandra finì il caffè. "Ho detto che probabilmente era meglio per lei se se ne andava."

Matteo rimase in silenzio. La frase girò dentro di lui come un oggetto appuntito. Non era quello che voleva sentire. Non in questo ordine, non con questa precisione.

"Volevi che se ne andasse," disse.

"Volevo che lei avesse una scelta. Che non fosse intrappolata come io lo ero."

"Tu non eri intrappolata."

Alessandra lo guardò. In quell'istante, il suo viso sembrò diventare quello di una donna più vecchia, stanca, una donna che aveva aspettato trent'anni che suo figlio capisse una cosa che lei sapeva già.

"Matteo," disse. "Io ero intrappolata. E tu mi hai tenuto intrappolata. Perché è quello che hai imparato. È quello che ti ho insegnato."

Matteo si alzò. Il caffè gli rimase davanti, freddo, intatto. Sua madre non si mosse. Lo guardò andarsene come se sapesse già che sarebbe tornato, che avrebbe capito solo dopo, quando sarebbe stato troppo tardi.

. . .

Matteo arrivò all'appartamento di Marco dopo le dieci. Non aveva preavvisato. Salì le scale con la sensazione che il suo corpo pesasse più del solito, come se le parole di sua madre avessero aggiunto peso a ogni cosa. Marco aprì la porta in maglietta e jeans, una birra in mano, l'aria di chi stava per una serata tranquilla. Quando vide Matteo, il suo viso cambiò.

"Cos'è successo?"

"Mia madre," disse Matteo. Entrò senza aspettare l'invito. L'appartamento di Marco era quello che era sempre stato: ordinato fino all'ossessione, niente di personale, niente che dicesse chi vivesse lì dentro. Matteo si lasciò cadere sul divano grigio.

Marco chiuse la porta. Non disse niente subito. Andò in cucina, tornò con una birra per Matteo, la aprì, gliela porse. Questo era Marco: sapeva quando parlare e quando aspettare.

"Mia madre mi ha detto che ha incontrato Elisa due mesi prima che se ne andasse," continuò Matteo. "Mi ha detto che le ha consigliato di andarsene. Che io sono controllante. Come lei era intrappolata con mio padre."

Marco si sedette nella poltrona di fronte. Bevve dalla sua birra. Fuori dalla finestra, San Salvario era tranquillo, qualche macchina, qualche persona che rincasava tardi.

"Tua madre ha ragione," disse Marco.

Matteo lo guardò. Non era quello che si aspettava, o forse lo era e per questo il petto gli si strinse.

"No," disse.

"Sì," rispose Marco. La sua voce era piatta, senza drammaticità. "Matteo, io ti conosco da undici anni. Io so come sei con le persone che ami."

"Come sono?"

Marco bevve di nuovo, come se avesse bisogno di tempo. "Sei gentile. Sei attento. Sei premuroso. Sei anche—" fece una pausa "—sei anche quello che vuole sapere sempre dove sono gli altri. Cosa stanno facendo. Se stanno bene nel modo in cui lui ha deciso che dovrebbero stare bene."

"Non è vero."

"Quando Elisa è venuta a lavorare al bar, sei stato tu a decidere che non doveva fare i turni serali perché era stanca. Te lo ricordi?"

"Sì, perché lo era davvero."

"Lei non te l'ha chiesto."

Matteo rimase in silenzio. Bevve dalla birra. La birra era fredda, amara, ordinaria.

"E il progetto che voleva fare," continuò Marco, "quello della grafica per il festival. Tu le hai detto che non aveva tempo, che si sarebbe stancata troppo."

"Perché era vero."

"Matteo, lei aveva trentun anni. Poteva decidere da sola se avesse tempo o no. Tu hai deciso per lei."

La parola rimase in sospeso nello spazio tra loro, pesante, vera. Controllante. Matteo l'aveva sempre sentita come una parola che riguardava altre persone, uomini cattivi, uomini che facevano male. Non se stesso.

"Io amavo Elisa," disse.

"Lo so. Ma amare non significa controllare. Significa anche lasciare andare."

Matteo si alzò. Camminò fino alla finestra. Dalla finestra di Marco si vedeva la strada, il neon di una pizzeria, una coppia che camminava tenendosi per mano. Quanto tempo era passato da quando lui ed Elisa camminavano così?

"Quando l'hai vista l'ultima volta veramente felice?" chiese Marco. "Non contenta. Non serena. Felice. Senza che tu stessi cercando di sistemarla, di proteggerla, di farle diventare quello che tu pensavi fosse giusto che diventasse."

Matteo cercò il ricordo. Scavò indietro negli ultimi mesi, negli ultimi anni. Trovò momenti di quiete, di convivialità, di sesso che funzionava. Non trovò felicità. Trovò assenza di conflitto, che non era la stessa cosa.

"Forse," disse Marco, "Elisa non ti ha tradito perché è cattiva. Forse ti ha tradito perché era l'unica libertà che le restava. L'unica cosa che potevi non controllare."

Matteo si volse. Marco era seduto nella poltrona, con la birra in mano, lo sguardo fermo e pietoso, quella pietà che è peggio di qualunque accusa.

"Non dovresti dire queste cose," disse Matteo.

"Invece dovrei. Perché tu sei mio amico. E perché se non te le dico io, non te le dirà nessuno. Continuerai a raccontare la storia di come sei stato tradito, e continuerai a dimenticare che forse, nel frattempo, l'hai tradita tu. Semplicemente in un modo più lento."

Matteo prese la birra e la finì in un sorso. Era ancora mezzanotte. Aveva il turno al bar alle sette del mattino. Tornò a casa di Marco quella notte, dormì sul divano grigio, e per la prima volta da quando Elisa era andata via, non riuscì a costruire la sua versione dei fatti. I dubbi gli mangiavano la mente come acido, lenti e metodici.

IV

CAPITOLO

Il ruolo di Giulia



Matteo stava asciugando i bicchieri quando Giulia entrò dal retro. Non era l'ora in cui veniva al bar. Le tre del pomeriggio, quando il locale era vuoto tranne per un signore che leggeva il giornale all'angolo e non alzava mai lo sguardo.

"Ciao," disse lei. Prese un banco sgabello e si sedette al bancone.

Matteo continuò con i bicchieri. "Tutto bene?"

"No." Giulia non tolse il cappotto. Aveva i capelli raccolti male, come se si fosse vestita di fretta.

"Devo parlarti di mamma."

"Adesso no, Giulia."

"Adesso sì."

Matteo posò un bicchiere. Ne prese un altro dalla stoviglia. L'acqua della lavastoviglie aveva lasciato un alone bianco sulla superficie. Doveva passare uno straccio prima. Detestava gli aloni.

"Non voglio parlare di mamma," disse.

"Lo so. È per questo che devo forzarti." Giulia si tolse il cappotto. Sotto aveva una felpa grigia che aveva avuto da adolescente, uno di quei capi che rimangono negli armadi per anni. "Ricordi Valentina? La ragazza con cui stavi al liceo?"

"Quale Valentina."

"Quella con i capelli rossi. Quella che ti piaceva veramente."

Matteo mise giù il bicchiere con più forza del necessario. "Giulia, non fare questo."

"Ricordi che mamma disse che aveva l'accento napoletano strano? Che non sapeva nemmeno dove stava Napoli? Che la famiglia era un disastro?" Giulia parlava veloce, come se dovesse finire prima di perdere il coraggio. "E poi ricordi Silvia? Quella che voleva fare l'attrice? Mamma le ha detto, davanti a te, che nessuno potrebbe mai mantenere una moglie che non ha un vero lavoro."

"Basta."

"No. Non basta. Ricordi Francesca, Matteo? La ragazza intelligente? Mamma ha passato tre cene a sottolineare quanto fosse noiosa. Quanto non ridesse mai. Quanto fossi annoiato quando stavi con lei."

Matteo si mosse verso la zona dei caffè, dove aveva cose da fare, dove poteva fingere di non ascoltare. Giulia si alzò e lo seguì.

"E quando Elisa arrivò," continuò sua sorella, "io pensai che finalmente ce l'avevi fatta. Perché con Elisa, mamma non trovava niente da dire. Elisa era perfetta. Troppo perfetta. E sai cosa significa quando mamma non trova niente da dire?"

"Non mi interessa."

"Significa che ha trovato un'altra tattica. Significa che ha iniziato a dirti che tu eri il problema. Che eri troppo apprensivo. Troppo geloso. Che dovevi lasciarla più libera. Che eri soffocante." Giulia era accanto a lui adesso, vicino abbastanza da farsi sentire senza urlare. "E tu l'hai ascoltata. Perché avevi paura che Elisa se ne andasse. Esattamente come avevi paura che Valentina, Silvia, Francesca se ne andassero. Perché mamma ti ha insegnato che le donne se ne vanno. Se non le controlli. Se non le sistemi."

Matteo mise il portafiltro nella macchina del caffè senza motivo. Nessuno aveva ordinato un caffè.

"Elisa non ti ha tradito perché sei un mostro," disse Giulia. "Ti ha tradito perché era intrappolata. Esattamente come mamma era intrappolata con papà. Esattamente come io ero intrappolata, prima di andarmene di casa."

"Tu sei andata via perché volevi fare l'università a Milano."

"No. Sono andata via perché non potevo più stare a sentire come mamma mi diceva che ero grassa, che i miei ragazzi non stavano con me abbastanza a lungo, che avrei finito sola se non mi fossi sistemata." Giulia respirò. "Sono andata via per respirare. Elisa ha fatto la stessa cosa. Solo che non è riuscita a farlo in modo pulito. Perché tu non le hai mai dato lo spazio per farlo in modo pulito."

Matteo tolse il portafiltro. Il caffè era ancora freddo. Non l'aveva nemmeno acceso.

"Perché non me l'hai mai detto?" chiese.

"Perché speravo che lo scoprissi da solo."

Giulia tornò al banco, prese il cappotto, se lo mise addosso lentamente. Il signore con il giornale non aveva alzato lo sguardo nemmeno una volta.

"Adesso lo sai," disse sua sorella. "La domanda è cosa farai con questa informazione. Perché Elisa non è più qui. E questo non è più una storia di come sei stato tradito, Matteo. È la storia di come hai tradito te stesso."

Uscì. La porta del bar si chiuse dietro di lei con il suono secco di qualcosa che non ritorna indietro.

Matteo rimase da solo sotto le luci fluorescenti, con in mano un filtro vuoto e la certezza terribile che sua sorella avesse ragione.

. . .

Matteo aprì la porta dell'appartamento e rimase sulla soglia. Non era tornato qui da tre settimane. Il silenzio aveva il sapore della polvere.

Le scarpe di Elisa non erano più accanto alle sue sulla griglia dell'ingresso. Aveva tolto anche il tappetino con la scritta "Welcome" che lei aveva comprato al mercato di Ballarò. Lo spazio era più ordinato ora. Più vuoto.

Accese la luce del soggiorno. Le foto erano ancora lì. Sulla parete sopra il divano: lui ed Elisa a Cinque Terre, tre anni fa, con il sole alle spalle e le braccia intrecciate. Lui sorride alla telecamera. Lei sorride a lui. Un'altra foto, Natale scorso, al ristorante con i genitori di Matteo. Lui ha il braccio intorno alle spalle di Elisa come se dovesse tenerla in equilibrio. Lei guarda verso l'obiettivo. Ancora un sorriso. Ma diverso. Matteo si avvicinò. Guardò bene.

Negli ultimi mesi, il sorriso di Elisa era diventato una linea. Non era scomparso. Era diventato una forma geometrica, una cornice vuota. Come non aveva visto questa cosa?

Si sedette sul divano. Il cuscino ancora puzzava di lei, di quel profumo di pesca e muschio che lei metteva dietro le orecchie. Matteo chiuse gli occhi.

Ripensò a sei mesi prima. Elisa aveva detto: "Vorrei avere più spazio. Voglio fare cose da sola. Con le amiche, al cinema, non so. Voglio respirare un po'." Lui aveva detto sì. Certo, amore. Fai quello che vuoi. Ma poi aveva chiesto: Dove vai? Con Sofia? Quante persone sarete? A che ora torni? Quando lei rispondeva, lui continuava: Mi avvisi quando arrivi, okay? Così almeno so che stai bene. Così almeno non sto qui a preoccuparmi.

Lei aveva smesso di chiedere il permesso di andare. Aveva iniziato a non dire dove andava. E Matteo aveva iniziato a controllare il telefono quando Elisa dormiva, a guardare la cronologia di Google Maps, a contare le ore quando lei era fuori.

Uno spazio, pensò Matteo. Gliel'ho offerto un spazio grande quanto un foro di spillo.

Si alzò dal divano. Andò in camera da letto. Il letto era ancora fatto, il lenzuolo grigio di Elisa ancora al suo posto. Lui dormiva con la trapunta pesante, lei voleva una cosa leggera. Per anni avevano dormito in quel conflitto silenzioso di tessuti. Lui che tirava la trapunta, lei che la lasciava andare. Una lotta notturna senza parole.

Matteo si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto. Rimase a fissare il soffitto bianco, la crepa che correva da una parte all'altra come una vena.

Prese il telefono.

Iniziò a scrivere: *Mi dispiace.*

Cancellò. Riscrisse: *Mi dispiace di tutto. Non so nemmeno da dove iniziare.*

Cancellò ancora. Provò: *Forse hai ragione. Forse non ti ho mai vista davvero.*

Fermò le dita. Non era vero nemmeno questo. L'aveva vista. Aveva visto il disagio negli occhi di lei quando lui chiedeva dove fosse stata. Aveva visto il modo in cui lei si irrigidiva quando lui la toccava. Aveva visto il respiro che lei tratteneva quando lui entrava nella stanza. L'aveva vista, e aveva scelto di chiamare tutto questo amore.

Cancellò il messaggio.

Rimase con il telefono in mano, lo schermo che illuminava il viso nel buio della camera. Cosa dovrebbe scusarsi davvero? Della gelosia? Del controllo? Del fatto di non averle mai detto che poteva andarsene, che era libera di andarsene, che forse sarebbe stato meglio se se ne fosse andata prima? Del fatto di averla tenuta in una gabbia così piccola e così elegante che nemmeno lui aveva notato le sbarre?

Non lo inviò.

Mise il telefono sul comodino. Chiuse gli occhi. Domani avrebbe il turno al bar alle sette. Dovrebbe nuotare prima, alle sei, come sempre. Ma non sarebbe riuscito a muoversi nell'acqua senza sentire Elisa che affondava silenziosamente accanto a lui, mese dopo mese, anno dopo anno, mentre lui faceva le vasche e costruiva le sue storie di innocenza.

Si addormentò con il messaggio ancora in bozza nel telefono, una frase incompiuta che era, in realtà, la frase più completa che avesse mai scritto.

V

CAPITOLO

La terapia della verità



Lo studio di Davide Conte era al terzo piano di un palazzo ottocentesco, angolo via Pietro Micca. Matteo salì le scale con il fiato che gli si inceppava nei polmoni, anche se avrebbe potuto prendere l'ascensore. Preferiva affaticarsi. Preferiva arrivare con il corpo che gridava per giustificare il tremore nelle mani.

Davide lo aspettava dietro la scrivania di legno chiaro, privo di computer. Solo carta, penne, un quaderno marrone con le pagine consumate dai margini.

"Come stai?" chiese.

"Meglio," mentì Matteo, e sedendosi sulla poltrona grigia aggiunse: "Mia sorella è venuta al bar. Abbiamo litigato."

"Me l'hai già detto, la settimana scorsa."

"Sì, ma... non le ho risposto. Non le ho detto nulla di quello che penso veramente."

Davide annuì lentamente. Non prendeva appunti, almeno non mentre Matteo parlava. Lo osservava in un modo che Matteo aveva imparato a riconoscere: non stava ascoltando una storia, stava ascoltando i buchi nella storia.

"Matteo, voglio chiederti una cosa. Ricordi quando Elisa ha detto che voleva iscriversi a un corso di fotografia?"

Matteo sentì il corpo irrigidirsi. Era un anno e mezzo prima della rottura. Elisa aveva parlato di iscriversi a una scuola nel quartiere Santo Stefano, lezioni serali. Lui aveva detto subito che era una bellissima idea. L'aveva detto senza pensare. Poi aveva iniziato a fare domande.

"Sì," disse.

"Cosa ti ha spinto a fare tutte quelle domande?"

Matteo si spostò sulla poltrona. La mano destra cercava qualcosa da stringere, non trovava nulla.

"Non erano... non erano domande strane. Io volevo solo sapere i dettagli."

"Quali dettagli?"

"Chi insegnava. Quante lezioni. Con chi andava."

"Con chi andava," ripeté Davide, e non era una domanda.

"Aveva amiche che potevano interessarsi al corso, non so, volevo sapere se andava da sola o con qualcuno."

"E poi cosa è successo?"

Matteo ricordava perfettamente. Elisa era tornata con il modulo d'iscrizione stampato dal sito della scuola. Due settimane dopo aveva detto che non se ne sarebbe fatto nulla. Troppo caro. Troppo stancante dopo le ore di lavoro. Non aveva il tempo mentale per imparare qualcosa di nuovo. Lui aveva detto che capiva, che potevano farsi un'idea più avanti, che non era un problema. Aveva detto tutto con la voce giusta, quella che non esprimeva nulla.

"Ha rinunciato," disse Matteo.

"Perché?"

"Non lo so. Ha detto che era troppo."

Davide aprì il quaderno marrone. Non scrisse nulla, solo girò le pagine come se cercasse un appunto precedente. Poi lo richiuse.

"Matteo, quando tu facevi quelle domande, cosa avevi paura che accadesse?"

Il silenzio fu lungo. Matteo contò i battiti del suo cuore. Uno. Due. Tre.

"Che mi lasciasse," disse.

La risposta era uscita come se la stesse vomitando. Cruda. Senza fronzoli.

Davide non mosse un muscolo del viso.

"E allora cosa hai fatto?"

"Non ho fatto nulla. Ho solo fatto domande."

"Hai fatto in modo che fosse più difficile per lei. Hai fatto in modo che ogni volta che pensava a se stessa, a quello che voleva, dovesse passare attraverso di te. Attraverso le tue domande. Le tue preoccupazioni. Il tuo bisogno di sapere esattamente dove fosse, con chi, per quanto tempo." Davide si sporse leggermente in avanti. "Hai reso piccolo lo spazio in cui lei poteva esistere al di fuori di te."

Matteo cercò di protestare. La voce non uscì.

"Non intendo dire che sei un mostro," continuò Davide. "Intendo dire che avevi paura di perderla, così l'hai persa tu per primo. L'hai resa impossibile da amare senza soffocarla. E lei, dopo quattro anni di quello, ha cercato aria. Ha trovato Lorenzo, che probabilmente non le ha fatto domande su nulla. Che probabilmente l'ha fatto sentire invisibile in un modo diverso, che sembrava libertà rispetto alla tua visibilità costante."

Matteo sentiva il petto che gli si stringeva.

"Quindi il tradimento non è stato un tradimento. È stato una fuga. E non è fuggita da te, non davvero. È fuggita dalla versione di te che le avevi insegnato a temere."

Matteo non disse nulla. Non poteva dire nulla. Nella tasca del pantalone il telefono pesava come una pietra. Ancora nessun messaggio da Elisa. Nessun segnale. Solo il silenzio che lui stesso aveva costruito, mattone dopo mattone, anno dopo anno.

"Allora cosa faccio?" chiese, e la voce gli tremava.

Davide non rispose. Prese una penna, scrisse qualcosa nel quaderno. Poi disse:

"Torni la prossima settimana. E prima di tornare, pensi a questa domanda: cosa avrebbe potuto fare Elisa, che tu avresti accettato senza paura?"

. . .

Matteo salì le scale di San Salvator con il corpo che gli pesava come se fosse sceso dalla piscina senza asciugarsi. Le gambe ancora fredde, i capelli ancora umidi. Non era andato a nuotare, stamattina. Aveva saltato il turno al bar dicendo a Marco che aveva la febbre. Una bugia trasparente, che Marco aveva accettato senza commenti, il che era peggio di qualsiasi domanda.

Bussò alla porta di Marco alle dieci di sera. Suo amico aprì con una birra in mano, lo sguardo che capì subito.

"Vieni," disse semplicemente.

L'appartamento di Marco era quello che Matteo aveva sempre invidiato in silenzio: ordinato senza essere sterile, vuoto senza essere triste. Una parete di libri, un divano grigio, niente di più. Marco mise una birra in frigo, ne tirò fuori due altre e si sedette.

Matteo raccontò la sessione da Davide. Tutto. Le frasi che non poteva cancellare, l'acqua della piscina che era diventata il luogo dove costruiva le narrazioni, la gabbia elegante, la libertà che non aveva mai offerto. Mentre parlava, sentiva le parole come se non fossero sue, come se stesse descrivendo un'altra persona. Un uomo che non voleva riconoscere di essere.

Marco lo ascoltò senza interrompere. Bevve birra. Guardò la finestra dove la città illuminava il buio.

Quando Matteo finì, il silenzio che seguì non era quello della piscina. Era il silenzio di due persone che sanno che qualcosa è cambiato nel modo di stare insieme.

"Allora cosa farai?" chiese Marco.

La domanda era semplice. Matteo non aveva una risposta semplice. Aveva molte risposte che si sovrapponevano. Voleva chiedere scusa a Elisa, ma sapeva che le scuse erano la forma più facile di assoluzione. Erano una frase, un gesto. Non potevano riparare quattro anni di domande, di controllo, di spazi che si restringevano giorno dopo giorno.

"Non lo so," disse Matteo. "Penso che voglio parlarle. Dirle che... che ho capito."

"Che cosa hai capito?"

"Che l'ho distrutta," disse Matteo, e la voce gli si ruppe un poco. "Non il tradimento. Lei non è stata distrutta dal tradimento. Era già... io l'avevo già distrutta. Lui è stato solo la via di fuga."

Marco annuì lentamente. "Okay. E allora?"

"Allora cosa?"

"Se torni da lei e le dici che hai capito, che farai con questo che hai capito? Come glielo dici? Come le spieghi che la storia che lei ti ha raccontato, il dolore che ti ha causato, non era la cosa più importante? Che il tradimento era il sintomo, non la malattia?"

Matteo non aveva una risposta. Aveva solo la consapevolezza che ogni parola che avrebbe potuto dire a Elisa sarebbe stata ancora un modo di mettersi al centro della storia. Anche il pentimento era un modo di controllarla, di farle sapere che lui aveva capito, che lui era progredito, che lui era bravo adesso.

"Forse," disse Marco molto lentamente, "il primo passo non è andare da lei a dirle qualcosa. È andare da lei a chiederle di raccontare la sua versione. Tutta. Senza che tu la interrompa. Senza che tu ti difenda. Solo... ascoltare quello che lei ha da dire."

"Ma io voglio che sappia che—"

"Lo so cosa vuoi," interruppe Marco. "Vuoi che sappia che hai capito. Che sei migliorato. Che il male non era tutto da parte tua. Ma sai cosa significa questo?"

Matteo non rispose.

"Significa che stai ancora cercando la sua approvazione. Stai ancora cercando di farle dire che va bene, che sei perdonato. Che non sei il mostro che senti di essere. E anche questo è controllo, Matteo. Più dolce, ma è comunque controllo."

La birra era diventata tiepida tra le mani di Matteo. Guardò il fondo della bottiglia come se potesse trovarci una risposta. Non c'era niente. Solo il vuoto.

"Cosa devo fare?" chiese.

"Chiedi a lei se vuole parlarti. Non dirle perché. Non dirle che hai capito. Chiedi semplicemente se vuole dirvi la sua versione. Tutta quanta. E poi ascolta. Anche quello che farà male. Specialmente quello."

Matteo si appoggiò al divano. Chiuse gli occhi. Dentro di lui, qualcosa si muoveva, si girava, cambiava forma. Non era il sollievo. Era qualcosa di più difficile: era la responsabilità di ascoltare senza aspettarsi di essere assolto.

Prese il telefono.

VI

CAPITOLO

L'incontro



Matteo arrivò dieci minuti prima. Si sedette al tavolo in fondo, quello vicino alla finestra che dava su piazza Castello, e ordinò un caffè che non bevve. Le mani gli tremavano leggermente quando le posò sul tavolo. Le ritrasse. Le riposò.

Elisa entrò puntuale. Aveva i capelli legati, il viso più magro di come lo ricordava. O forse era solo che non la guardava da vicino da mesi. Indossava una giacca grigia che non aveva mai visto. Tutto in lei era diverso, eppure tutto era ancora lei.

Si sedette di fronte a lui senza preamboli.

"Grazie di aver chiesto di vedermi," disse Elisa.

Matteo annuì. Non era venuto qui a dire niente. Marco gliel'aveva ripetuto fino al mattino: ascolta. Basta. Non spiegare, non difenderti, ascolta.

"Voglio raccontarti tutto," continuò Elisa. "Non una difesa. Non una scusa. Solo... quello che è stato veramente."

Il cameriere portò l'acqua. Elisa ne bevve un sorso lungo.

"Quando conobbi tua madre la prima volta, avevi appena iniziato a farmi conoscere la tua famiglia. Ricordi? Eri nervoso perché sapevi che lei era importante. Che... il suo giudizio contava per te più di qualunque altra cosa."

Matteo strinse la mandibola. Non disse niente.

"Alessandra mi invitò a pranzo da sola. Disse che voleva conoscermi meglio, senza di te. Pensai che fosse gentile. Materno, sai?" Elisa guardò il suo caffè freddo. "Durante il pranzo, mi chiese tutto di me. Del mio lavoro, della mia famiglia, di come stavo con te. E io le risposi tutto, naturalmente. Cosa avrei dovuto fare?"

Matteo sapeva che questa era una domanda retorica. Ascoltava.

"Poi, lentamente, iniziò a dire piccole cose. Che Matteo era sempre stato difficile da gestire. Che aveva bisogno di sapere tutto di lei, di controllare. Che era come suo padre, che aveva fatto stare male sua madre. Che lei aveva imparato a non farsi controllare più, e che per questo Matteo l'aveva abbandonata. Disse che non voleva che mi succedesse la stessa cosa."

Elisa sollevò gli occhi. Li puntò dritti su Matteo.

"All'inizio pensai che stesse esagerando. Poi, ogni volta che uscivi con i tuoi amici, mi chiedevi dove stavo. E io, grazie a quello che tua madre aveva seminato nel mio cervello, iniziai a sentirmi controllata. Non perché tu fossi cattivo. Perché lei aveva cambiato il modo in cui interpretavo le tue domande. Quello che prima era interesse, diventò ossessione. Quello che era cura, diventò soffocamento."

Il cameriere passò di nuovo. Nessuno ordinò niente.

"Iniziai a passare più tempo fuori. Nel mio studio. In giro. Ovunque tranne a casa. E tu, naturalmente, iniziasti a chiedermi dove fossi. Più spesso. Più ansia nella voce. E io pensavo: ecco, Alessandra aveva ragione. Sta diventando come suo padre. Sta iniziando a controllarmi davvero."

Matteo sentì il petto stringersi. Voleva dire qualcosa. Voleva dire che non era vero, che lui non era controllante, che era lei che si allontanava, che lui cercava solo di capire. Ma le labbra non si mossero.

"Non so quando esattamente iniziai a cercare Lorenzo. So che iniziai a sentirmi invisibile con te, e lui mi vedeva. Mi vedeva come una persona che poteva fare quello che voleva, andare dove voleva. Non perché mi amasse. Perché non gli importava abbastanza da fargli importare."

Elisa fece una pausa. Bevve ancora acqua.

"E sai la cosa più brutta? Quando tradii, parte di me sapeva che ti stava facendo male apposta. Perché mi eri stato fatto sembrare come il nemico da una donna che aveva tutto l'interesse a dividerci. Perché lei sapeva che tu mi amavi più di quanto amassi te stesso, e che questo ti rendeva vulnerabile. Che ti rendeva suo."

Matteo chiuse gli occhi. Nel buio dietro le palpebre vide sua madre al tavolo della cucina, la voce dolce mentre seminava veleno. Vide se stesso che chiedeva a Elisa dove fosse, e la vide interpretare ogni domanda come una catena.

"Non sto dicendo che non ho sbagliato," continuò Elisa. "Ho sbagliato. Non dovevo tradire. Dovevo lasciarti prima. Dovevo essere onesta con te. Dovevo dirvi cosa stava succedendo. Ma lei mi aveva resa così paurosa di te che non riuscivo a parlarti di niente. Riuscivo solo a scappare."

Matteo aprì gli occhi. Guardò Elisa in faccia, davvero in faccia, per la prima volta in mesi.

Nel suo sguardo non c'era vittoria. C'era solo stanchezza. E la consapevolezza che entrambi erano stati usati da qualcuno che amava il controllo più di quanto amasse chiunque altro.

. . .

Matteo arrivò dieci minuti prima. Ordinò un caffè che non bevve, rimase seduto al tavolo di marmo grigio vicino alla finestra, quello da cui si vedeva la piazza quasi vuota. Era febbraio. Il sole a Torino in febbraio è una cosa che non promette niente, solo illumina i difetti.

Vide Elisa quando ancora era fuori dal caffè. Attraversava piazza Castello con il passo di chi conosce bene il percorso, non guardava in giro. Indossava un giubbotto grigio che Matteo non ricordava. I capelli più corti. Quando varco la porta, il rumore della piazza si tagliò di netto.

Lei lo vide subito. Non sorrise. Si sedette di fronte a lui senza togliersi il giubbotto.

"Ciao," disse.

"Ciao."

Non ordinò niente. Rimase con le mani appoggiate al tavolo, le dita leggermente piegate, come se dovesse scappare da un momento all'altro. Matteo notò che le unghie erano sporche. Sporche di vernice, probabilmente. Lavorava ancora fino a mezzanotte allora.

"Mi dispiace," disse Matteo. Aveva provato queste parole mille volte, ma adesso che le diceva, suonavano piccole. "Mi dispiace di come ti ho trattata. Mi dispiace di non averti ascoltato."

Elisa guardò fuori dalla finestra. Quando parlò, la voce era bassa.

"Non è solo colpa tua. E non è solo colpa mia."

Matteo aspettò. Sapeva che non aveva finito.

"Siamo stati entrambi manipolati. Io da una situazione che non riesco a nominare. Tu da una persona che amavi più di quanto amassi te stesso." Elisa si girò a guardarlo. Gli occhi erano stanchi, ma chiari. "Tua madre sapeva esattamente come dividerci. E io le ho aiutato a farlo, scappando invece di combattere."

Il caffè di Matteo era diventato freddo. Non lo aveva toccato nemmeno una volta.

"Cosa facciamo adesso?" chiese.

Elisa non rispose subito. Guardò il suo profilo riflesso nella finestra, come se dovesse consultarsi con quella versione di se stessa che viveva di là dal vetro. Quando finalmente parlò, le parole arrivarono lentamente, ognuna pesata.

"Niente. È finita. Ma almeno ora sappiamo la verità."

Matteo sentì il peso di questa frase mentre la pronunciava. La verità. Non era il perdono. Non era la riconciliazione. Era semplicemente il fatto che due persone che si erano amate, e poi ferite, e poi divise, adesso sapevano il perché. Sapevano che il nemico non era l'uno l'altro. Il nemico era stato silenzioso, era stato nel telefono, nei silenzi, nelle domande dove sono, cosa fai, chi vedi. Il nemico era stato una donna che amava il controllo più di quanto amasse suo figlio.

"La vedi ancora?" chiese Matteo. Sapeva già la risposta, ma doveva sentirla da lei.

"No. Ho tolto il numero dal mio telefono tre settimane dopo che te ne sei andato. Dopo che mi ha mandato un messaggio dicendomi che ero una puttana e che meritavo di soffrire. Quella parte non ti l'ho mai raccontata, vero?"

Matteo scosse la testa. No, non l'aveva mai sentito dire.

"Lei cercava di essere gentile con te. Cercava di essere la madre preoccupata che salva il figlio da una ragazza cattiva. Ma una volta che non eri più utile, una volta che poteva smettere di fingere..." Elisa fece un gesto vago con la mano. "Ecco chi era davvero."

Matteo pensò a tutte le volte che sua madre gli aveva chiesto di Elisa. Tutte le conversazioni che aveva iniziato con un tono di preoccupazione, e che finivano con lui che si sentiva sporco, colpevole, come se amare Elisa fosse una cosa sbagliata. Come se il fatto che Elisa non rispondesse ai messaggi di sua madre fosse una prova di quanto poco Elisa lo amasse.

Quanta manipolazione ci era stata in quella dolcezza. Quanta guerra dentro quella tenerezza.

"Non so come tornare indietro da questo," disse Matteo. Non era una domanda.

"Non torni indietro. Avanzi sapendo che non era tutta colpa tua. E nemmeno tutta colpa mia."

Elisa si alzò. Rimise le mani in tasca. Non gli chiese di accompagnarla, non lo guardò negli occhi per un lungo addio. Semplicemente si alzò e si diresse verso la porta, e Matteo capì che questo era il saluto. Non gli restava niente da dirle. Non gli restava niente da pretendere da lei.

Dalla finestra, la vide attraversare la piazza senza voltarsi indietro. Il sole di febbraio le illuminò i capelli corti, la sagoma del corpo che se ne andava verso una vita che Matteo non avrebbe mai conosciuto.

Finalmente, pensò. Finalmente non era più la storia di un tradimento. Era la storia di una scelta che lui e Elisa avevano fatto insieme, senza accorgersene: la scelta di credere che l'amore era sufficiente quando non lo era mai stato.

VII

CAPITOLO

La rottura con la madre



Matteo non aveva acceso la luce dell'ingresso. Entrò nell'appartamento di sua madre come chi entra in una cripta, con i movimenti di chi conosce ogni ostacolo al buio. La cucina esalava di brodo di carne, il programma televisivo continuava a parlare da solo nel salotto. Alessandra era seduta al tavolo, le mani intorno a una tazza di camomilla che non stava bevendo.

"Mamma," disse Matteo. Non era un saluto.

Lei alzò lo sguardo. Aveva occhi stanchi, il trucco leggermente sbavato sotto il sinistro. Indossava la stessa vestaglia marrone che portava da almeno dieci anni.

"Matteo. Non mi avevi detto che venivi."

"No. Infatti."

Si sedette di fronte a lei senza togliere la giacca. Alessandra notò il gesto, il significato di quel corpo che si preparava all'uscita prima ancora di essere arrivato. Posò la tazza sul tavolo con più forza del necessario.

"Elisa è andata via," disse Matteo.

Alessandra non rispose. Il suo respiro si allargò leggermente, come se avesse trattenuto aria per anni e finalmente potesse espirare.

"Non è andata via per il tradimento," continuò Matteo. "O meglio, il tradimento c'è stato. Ma quello è solo quello che ha spinto di fatto la porta che tu avevi già bloccato dall'altro lato."

"Matteo, io—"

"Aspetta." Alzò una mano. "Ho parlato con Elisa. Mi ha raccontato come ti comportavi con lei. Come le facevi domande sulla nostra relazione, come le dicevi che mi stavi perdendo, come ogni volta che lei non rispondeva ai tuoi messaggi io dovevo sentirmi sporco di quello, come se non mi amassi abbastanza. Come se lei non mi amassi abbastanza."

Alessandra si mosse sulla sedia, il corpo che cercava una posizione che non esisteva.

"Ho cercato solo di proteggerti," disse.

"Da cosa? Da lei? O dal fatto che lei esisteva, e io l'amavo più di quanto amassi te?"

Il silenzio ebbe peso. Alessandra guardò le sue mani, le dita che tremavano leggermente intorno al nulla.

"Quando tuo padre se ne andò," cominciò, "eri piccolo. Avevi tre anni. Non ricordi niente, naturalmente. Ma io ricordo ogni secondo. Ricordo il momento in cui mi disse che non poteva più stare con me, e io capii che avrei perso anche te. Che in qualche modo, in qualche momento, anche tu avresti scelto di andartene. Perché è quello che fanno gli uomini. Se ne vanno."

Matteo ascoltò. Non interruppe.

"Ho passato vent'anni cercando di assicurarmi che tu non lo facessi. Cercando di renderti consapevole che amare qualcuno significa rimanere, significa fare sacrifici, significa non abbandonare. E quando è arrivata Elisa—" Alessandra ispirò profondamente, come se il nome fosse qualcosa di tossico da espellere. "Quando è arrivata, ho visto lui. Ho visto tuo padre in lei. Non nei lineamenti, naturalmente. Ma nel modo in cui ti guardava come se potessi appartenerle, come se il fatto che tu esistessi per lei fosse sufficiente a farti diventare suo. E io ho capito che non avrei potuto perdermi di nuovo."

"Quindi l'hai distrutta," disse Matteo.

"Ho cercato di salvarti."

La frase cadde come una pietra nel pozzo. Alessandra aveva le lacrime agli angoli degli occhi, ma il viso rimase rigido, come se piangere fosse una cosa che il suo corpo poteva fare solo se il resto di lei restava immobile.

Matteo si alzò. Rimase in piedi per qualche secondo, guardando sua madre da un'angolazione che non aveva mai notato prima: una donna piccola, consumata dal terrore di una perdita che aveva già subito quarant'anni prima. Una donna che aveva trasformato il trauma in controllo, e il controllo in amore, e non sapeva la differenza.

"Non voglio più questa relazione," disse.

Alessandra non rispose. Non poteva. Matteo vide il momento preciso in cui capì che aveva perso, che il prezzo del controllo era stato il figlio che aveva cercato di tenere legato a sé.

Uscì senza aspettare una risposta. Nel corridoio, già alla porta, sentì sua madre che iniziava a piangere davvero, non il pianto controllato di prima ma qualcosa di più profondo, di più disperato. Matteo non si voltò. Sapeva che se si fosse voltato, avrebbe ricominciato a chiedere scusa per cose che non aveva fatto. Sapeva che il perdono sarebbe arrivato solo dal lasciare che lei imparasse a vivere senza la sua assoluzione.

Scese le scale al buio. Dalla strada, vide la finestra dell'appartamento illuminarsi. Sua madre che accendeva le luci, forse sperando che la luminosità potesse riempire lo spazio che lui aveva appena lasciato vuoto.

. . .

Matteo rimase seduto al bancone con le luci spente, solo il neon del frigorifero che proiettava una luce blu-verde sul suo viso. Il bar era già stato chiuso da un'ora. Aveva fatto i conti, pulito le superfici, riciclato i giornali del mattino. Gesti automatici, il corpo che continuava a funzionare mentre la mente era altrove.

O da nessuna parte.

Guardava il bancone di legno scuro dove aveva passato migliaia di ore. Qui aveva preparato caffè per gente che non lo conosceva, aveva ascoltato storie di divorzi e fallimenti e amori perduti, aveva annuito come se capisse davvero qualcosa della vita. E tutto il tempo, la sua stessa vita era una costruzione di cartone, un set cinematografico che crollava non appena qualcuno spingeva dalla parte sbagliata.

La madre. Elisa. E lui, nel mezzo, che non sapeva più chi fosse quando non stava recitando il ruolo del ferito.

Sentì la serratura che scattava. Marco entrò, un sacchetto di carta in una mano, la chiave del bar nell'altra. Si fermò sulla soglia per un secondo, vedendo Matteo al buio.

"Stai bene?" chiese.

Matteo non rispose. Marco mise il sacchetto sulla scrivania dietro il bancone—probabilmente birra, o qualcosa da mangiare—e si sedette accanto a lui senza aggiungere altro. Era uno dei doni rari di Marco: sapere quando non era il momento di parlare.

Rimasero così per cinque minuti. Forse dieci. Il frigorifero ronzava, fuori dalla finestra il traffico notturno di via Po era quasi inesistente. Una macchina passò ogni tanto. Una coppia ridacchiò mentre camminava sul marciapiede.

"Ho detto a mia madre che basta," disse Matteo. La frase uscì come se l'avesse già ripetuta un milione di volte nella sua testa, e forse era vero. "Non voglio più niente da lei. Non voglio più aspettare il suo permesso per vivere."

Marco annuì lentamente.

"E sai cosa è strano?" continuò Matteo. "Che non mi sento sollevato. Mi sento come se avessi appena buttato via l'ultimo ormeggio che mi teneva legato a qualcosa di vero. Anche se vero non era. Neanche un po'."

"Stai confondendo il dolore con la verità," disse Marco. Non era una domanda. "Pensavi che se faceva male, allora era autentico."

Matteo guardò il suo collega. Marco aveva un'espressione stanca, come se avesse già visto questa scena rappresentata molte volte prima, non necessariamente da Matteo. Come se conoscessero entrambi il cliché di uomini che scoprivano troppo tardi di non sapere chi fossero.

"Elisa mi ha detto qualcosa di simile. Che non riesco a distinguere tra amore e controllo, che ho imparato a confondere i due quando ero piccolo e non ho mai smesso."

"Aveva ragione?"

"Non lo so," disse Matteo. E era vero. Non lo sapeva. "Avevo costruito una storia dove ero la vittima e lei era il mostro. Era una storia molto più semplice di quella che è veramente accaduto."

Marco si alzò, andò dietro il bancone e tornò con due bottiglie di birra. Ne aprì una e la mise davanti a Matteo. Aprì l'altra per sé.

"Qui è dove inizia la parte difficile," disse Marco. "Non è più la storia del tradimento. Non è più la storia della madre che ti strangolava. È la storia di un ragazzo che deve capire come vivere senza nemici. E questo è più difficile di qualsiasi battaglia."

Matteo sollevò la bottiglia. Bevve. La birra era fredda, leggermente amara, la cosa più reale che avesse provato in giorni.

"Devo ricominciare da capo," disse.

"No," rispose Marco. "Devi solo cominciare, finalmente."

Matteo guardò il suo riflesso nel bancone di legno. C'era la sua faccia, ma non era quella che ricordava. Era più vuota, o forse meno costruita. Come se tutte le storie che aveva raccontato su se stesso fossero state cancellate, e adesso restava solo la forma di una persona che non aveva ancora imparato a conoscere.

Bevve di nuovo. Accanto a lui, Marco faceva lo stesso. Non parlavano più. Non c'era niente da dire che non fosse già stato detto, e forse quella era la vera lezione: che il silenzio non era sempre il nemico. A volte era solo il luogo dove finalmente potevi respirare.

VIII

CAPITOLO

La versione di Elisa (Inizio Vol. 2)



La luce che arrivava dalla finestra era quella grigia di metà pomeriggio, quando Torino smette di fingere che sia ancora mattina. Elisa aveva due monitor accesi, il terzo caffè freddo accanto alla tastiera, e la scadenza di un progetto per un'agenzia di comunicazione che l'aveva contattata due settimane prima. Loghi, palette di colori, linee guida per un brand che non esisteva ancora. Lavoro da fare, sempre lavoro da fare, e il lavoro era l'unica cosa che non le chiedeva niente in cambio se non attenzione.

Il telefono vibrò. Sofia.

"Venerdì sera. C'è gente a casa di Claudio. Hai visto che ha preso l'appartamento nuovo in piazza Emanuele?"

Elisa pensò subito a Matteo. Poi pensò di non pensare a Matteo. Poi pensò comunque a Matteo.

"Sì," disse Sofia, e Elisa capì che il silenzio era stato troppo lungo, che Sofia aveva riempito lo spazio vuoto con la consapevolezza di quello che stava accadendo. "Dai, vieni."

"Devo finire un lavoro."

"Che scadenza?"

"Lunedì."

"Allora hai il tempo. Vieni alle dieci, così ci trovi solo la gente interessante. I primi arrivati sono sempre quelli noiosi."

Elisa disse sì. Disse sì e appena riattaccò il telefono capì che doveva dire qualcosa a Matteo, costruire qualcosa, una storia che spiegasse dove sarebbe stata. Aprì il messaggio.

"Ho una riunione venerdì con il cliente nuovo, quello che mi ha contattato l'altra volta. Sera. Potrebbe durare parecchio."

Lesse il messaggio tre volte. Premette invia. Attese la risposta.

Non arrivò subito. Matteo era al bar, doveva essere in turno. Elisa tornò ai monitor, ai loghi, ai colori che dovevano rappresentare l'identità di un'azienda che vendeva software per la gestione degli inventari. Niente di personale. Niente di vero. Niente che respirasse.

Quando Matteo rispose, scrisse: "Ok. Mangia qualcosa prima."

Ok. Mangia qualcosa prima. Come se lei fosse una cosa che poteva rompersi, una cosa che aveva bisogno di essere mantenuta in buone condizioni. Come se quello che faceva durante il giorno fosse irrilevante finché Matteo sapeva dove era di notte.

Venerdì arrivò in fretta, come arrivano i giorni quando non sai se aspettarli o temerli. Elisa si cambiò tre volte. Disse a Matteo che usciva alle otto. Si fece trovare al bar alle sette e mezzo, con un trucco che non era il suo trucco di tutti i giorni, capelli sciolti invece che legati, vestito nero invece che la solita felpa grigia.

"Riunione importante," disse quando Matteo la vide.

"Sì, me l'hai detto. Stai bene."

Non era una domanda. Era un'osservazione, e c'era qualcosa in quella osservazione che la fece sentire come se stesse facendo qualcosa di sbagliato, come se il trucco, i capelli, il vestito fossero tradimenti. Come se la libertà di voler piacere a se stessa fosse un'infedeltà.

"Grazie," disse. Baciò Matteo sulla guancia. Lui aveva le mani ancora bagnate dal lavoro al bancone. Odore di caffè e sapone.

Arrivò a casa di Claudio alle dieci e mezza. La gente era seduta sui divani, una bottiglia di vino rosso girava da una mano all'altra, c'era musica bassa e il rumore naturale delle persone che si divertono, che non stanno pensando a niente se non a quello che stanno dicendo.

Sofia la vide arrivare e sorrise come se Elisa avesse appena vinto qualcosa.

"Ecco la nostra grafica," disse, e tirò Elisa dentro il cerchio, tra persone che non conosceva, tra uomini che non le facevano paura, tra conversazioni che non doveva controllare.

Elisa bevve. Bevve vino, non chiese permesso, non pensò a quante calorie, non pensò a come avrebbe spiegato il fiato di vino quando fosse tornata a casa. Rideva. Rideva e non calcolava se la risata era appropriata. Parlava con un ragazzo che lavorava in pubblicità, e lui le chiedeva dei suoi progetti, e lei gli spiegava il processo creativo, e lui la ascoltava come se quello che lei diceva importasse veramente, come se lei fosse una persona con un'opinione e non solo una donna che doveva giustificare la sua presenza nello spazio.

Quando torno a casa, erano le due del mattino. Matteo era sveglio, seduto al tavolo della cucina, con il computer portatile aperto e lo sguardo che seguiva la porta come se l'avesse aspettato per ore.

"Come è andata?" chiese.

"Bene," disse Elisa. "Lungo. Complicato. Ma bene."

"Hai mangiato?"

"Sì."

"Sembri stanca."

"Sono stanca."

Non le disse che aveva bevuto. Non le disse che aveva riso per ore. Non le disse che per la prima volta in mesi aveva dimenticato di essere osservata.

Matteo si alzò, la baciò sulla fronte come si fa con le cose fragili, e andò in camera da letto.

Elisa rimase in cucina al buio, con il sapore del vino ancora in bocca e la consapevolezza che quella bugia non era una bugia, era una necessità. Che la libertà doveva essere rubata, non chiesta. Che la vita vera doveva accadere nelle crepe di quella che era stata costruita insieme.

Capì che non poteva più tornare indietro. Non perché avesse deciso di tradire Matteo, ma perché aveva scoperto che tradire se stessa era il prezzo che pagava per stare con lui.

. . .

Lo studio era silenzioso. Il tipo di silenzio che non esisteva quando Matteo era in casa, quello dove potevi sentire il tuo stesso respiro e il ronzio del dissipatore del computer. Elisa era seduta alla scrivania, davanti ai due monitor, con una cartella aperta che non stava guardando veramente. Aveva il file di un progetto per un'agenzia di moda, deadline tra tre giorni, ma la sua attenzione era altrove.

Pensava a Lorenzo. Non alla prima volta che l'avevano baciato, ma a prima. Molto prima.

Era stato in una riunione di lavoro, tre mesi fa. Elisa stava presentando un concept per il restyling di un marchio di arredamento. Lorenzo era lì come fotografo, aveva vinto il bando insieme ad altre agenzie. Durante la presentazione, mentre Elisa spiegava il suo approccio cromatico, i materiali, la strategia visiva, Lorenzo aveva alzato la mano.

"Mi piacerebbe capire come sei arrivata a questa scelta," aveva detto. Non era una critica. Era una vera domanda.

Elisa aveva risposto. Aveva spiegato il processo, il ragionamento, gli studi che aveva fatto. E Lorenzo l'aveva ascoltato come se quello che lei diceva importasse davvero, non come una formalità da liquidare prima di passare al prossimo punto all'ordine del giorno.

Dopo la riunione, mentre gli altri si disperdevano verso gli ascensori, Lorenzo era rimasto.

"Quel che hai detto mi ha interessato molto," aveva detto. "Soprattutto la parte sulla percezione dello spazio attraverso il colore. Non è il solito approccio da agenzia."

"Grazie," aveva risposto Elisa. Sentiva il calore salirle al collo.

"Stai lavorando a qualcosa di interessante in questo momento?"

"Sempre," aveva detto lei. "Ma niente che sia davvero mio."

Lui aveva sorriso. Aveva detto che capiva quello che intendeva.

Tre settimane dopo, Lorenzo le aveva scritto un messaggio. Un corso di fotografia, aveva scritto. Base avanzata. Pensava che potesse interessarle per capire meglio come il colore funzionasse nella fotografia. Era un'osservazione intelligente, il tipo di osservazione che solo qualcuno che l'aveva davvero ascoltata poteva fare.

Elisa aveva detto di sì. Non aveva pensato a cosa significasse. Aveva solo pensato: qualcuno mi sta chiedendo di fare qualcosa che è interessante, che è solo per me.

Poi era tornata a casa e aveva detto a Matteo che aveva un corso. Aveva detto la verità, ma non tutta. Aveva detto il giorno, l'ora, il luogo. Aveva omissso il nome di Lorenzo.

Matteo aveva fatto domande. Non molte, ma abbastanza. Chi insegna? Come l'ha scoperto? Quanto costa? Elisa aveva risposto, e poi aveva aggiunto una bugia piccola, naturale: un'amica me lo ha consigliato.

Non era vero. Era stato Lorenzo.

La prima lezione, Lorenzo le aveva spiegato come il sensore della fotocamera catturasse la luce in modo diverso dall'occhio umano. Come la fotografia fosse un atto di interpretazione, non di registrazione. Come ogni scatto fosse una scelta consapevole di cosa includere e cosa escludere dal frame.

Elisa aveva ascoltato e aveva pensato: questa è la cosa più interessante che qualcuno mi ha detto in anni.

Dopo la terza lezione, Lorenzo le aveva chiesto di andare a bere un caffè. Avevano parlato per due ore. Di arte, di come i clienti sempre chiedessero di modificare le cose che erano già perfette, di come fosse frustrante creare in uno spazio dove nessuno veramente capiva quello che stavi cercando di fare.

"Mi sento invisibile," aveva detto Elisa. E appena l'aveva detto, aveva capito che era vero. Non a Lorenzo. Con lui era visibile. Con lui poteva dire cosa pensava e lui non le chiedeva se era stanca, o se stava bene, o se poteva parlarne domani perché adesso lui era occupato con una cosa.

Torno al computer. Il progetto della moda era ancora lì, non fatto. Elisa aprì Spotify, mise della musica. Qualcosa di lento, di solito non ascoltava mentre lavorava, ma adesso sì.

Quando era tornata a casa quella sera, dopo il caffè con Lorenzo, Matteo le aveva chiesto come era andata il corso. Lei aveva detto che era stato utile. Lui aveva chiesto se volesse cena. Lei aveva detto di no, aveva già mangiato.

Un'altra bugia.

Elisa si rese conto in quel momento, seduta davanti ai monitor nello studio che era l'unico posto dove poteva respirare, che il tradimento non era iniziato con un bacio. Era iniziato molto prima, quando aveva deciso che avere una vita parallela era l'unica maniera di avere una vita.

Era iniziato quando aveva scelto di vivere delle bugie piuttosto che affrontare la verità: che non poteva più stare con un uomo che le chiedeva di giustificare la sua presenza nello spazio.

Spense la musica. Si alzò, andò alla finestra. I tetti di Torino erano grigi sotto il cielo di pomeriggio. Da lì poteva vedere l'antenna della RAI, le spire dei campanili, la città che continuava a muoversi indipendentemente da quello che lei decideva di fare.

Domani avrebbe detto a Matteo che il corso continuava. Che aveva deciso di fare il livello avanzato. Che Lorenzo—sì, avrebbe detto il nome adesso—era un fotografo bravissimo e che la stava aiutando a capire cose importanti sulla sua pratica creativa.

E Matteo avrebbe fatto quella faccia. Quella faccia dove sembrava che stesse ascoltando ma in realtà stava già costruendo l'argomento per spiegarle perché era una cattiva idea, perché era una distrazione, perché aveva già abbastanza da fare.

Oppure no. Forse non avrebbe detto niente. Forse avrebbe solo sorriso e le avrebbe chiesto se volesse cena.

E lei avrebbe continuato a mentire, finché non fosse diventato più facile lasciarlo che continuare a fingere.

IX

CAPITOLO

La manipolazione di Alessandra



Sofia stava controllando il telefono, quella fastidiosa abitudine che aveva sviluppato negli ultimi mesi, quando Elisa realizzò cosa stava cercando. Non messaggi da Matteo. Conferme che lui non la stava cercando. Prove che la sua assenza era una scelta consapevole, non un'indifferenza accidentale.

"Pensi ancora a quella conversazione con sua madre?" disse Sofia, sollevando lo sguardo dal caffè.

Elisa non aveva raccontato tutto. Aveva detto che Alessandra era complicata, che le aveva fatto domande strane. Aveva omesso il resto.

"No," mentì.

Sofia la osservò con quell'espressione che odiava: la pietà del terapeuta che sa esattamente quando stai mentendo. Erano venute al Nero Sublime per parlare di Lorenzo, di quello che significava veramente incontrarlo, se era amore o fuga. Invece il caffè si stava raffreddando e Elisa stava pensando a un pomeriggio di sei mesi prima.

Alessandra l'aveva chiamata. Non messaggiata: chiamata. Elisa non avevano quasi mai parlato al telefono. La madre di Matteo era una donna di principi, e i principi includevano il fatto che le conversazioni importanti dovevano svolgersi di persona. Oppure almeno così diceva Matteo.

"Mi piacerebbe vederti," aveva detto Alessandra. "Senza Matteo. Penso che dovremmo conoscerci meglio."

Elisa aveva detto di sì. Aveva pensato che fosse un gesto carino. Una madre che voleva capire chi era la donna nella vita di suo figlio. Un'apertura.

Si erano viste al Nero Sublime, ironicamente lo stesso tavolo dove ora stava seduta con Sofia.

Alessandra aveva ordinato una tisana, qualcosa di rigorosamente detox, e aveva iniziato così: "Matteo è un ragazzo sensibile. Più sensibile di quanto lui stesso capisca. E questo lo rende vulnerabile."

Elisa aveva ascoltato.

"Ha avuto un padre che non sapeva come amare," aveva continuato Alessandra. "Un uomo che confondeva il controllo con l'attenzione. Che credeva che meno spazio dava, più l'altra persona lo apprezzava."

Elisa aveva pensato a Matteo. Alla sua necessità di sapere dove fosse, quando sarebbe tornata, con chi stava. Alla maniera in cui le chiedeva cosa avesse fatto durante il giorno, e la domanda non era curiosità, era un'indagine.

"Matteo ha paura di perderti," aveva detto Alessandra. "E quando un uomo ha paura di perdere una donna, la controlla. Non perché sia cattivo. Perché è quello che sa fare."

E lì, Elisa aveva sentito la prima scossa di riconoscimento. Sì. Matteo controllava. Ma era paura, non malvagità. Era dolore, non crudeltà intenzionale.

Alessandra aveva continuato per un'ora. Aveva raccontato aneddoti sul padre di Matteo, su come lui stesso era stato controllato, su come il ciclo si ripeteva. E mentre parlava, aveva preso la mano di Elisa sul tavolo.

"Tu sei una donna intelligente," aveva detto. "Vedo come guardi il mondo. Come pensi. Non puoi stare con un uomo che ti soffoca solo perché ha paura di perderti. Non sarebbe giusto per te. E alla fine, non sarebbe nemmeno giusto per lui."

Elisa aveva ritirato la mano.

Solo adesso, seduta di fronte a Sofia, capiva cosa era successo. Alessandra non stava offrendo una prospettiva. Stava costruendo un'uscita. Stava dicendole che Matteo era tossico, che era destinato a soffocare chiunque amasse, che la cosa migliore da fare era lasciarlo. E Elisa, che già stava soffocando, che già stava costruendo la sua fuga, aveva ascoltato queste parole come se fossero una benedizione. Come se Alessandra le stesse dando il permesso di andarsene.

"Ha detto che era come suo padre," disse Elisa adesso. "Che Matteo ripeteva lo stesso pattern. Che doveva proteggermi da lui."

Sofia non disse niente. Aspettò.

"E io l'ho creduta," continuò Elisa. "Ho pensato che stesse cercando di aiutarmi. Ma stava cercando di separarmi da lui. Stava cercando di confermarne la paura: che nessuno potesse amarlo. Che lui fosse il problema."

"Non era il problema?"

"Non era il solo problema," disse Elisa. "E lei lo sapeva. Sapeva che se mi avesse detto 'mio figlio è un uomo complicato e voi siete entrambi danneggiati', io avrei ascoltato. Ma invece mi ha raccontato una storia dove lui era il cattivo e lei era la sola persona che capiva. Dove io ero la vittima che doveva salvarsi."

Sofia bevve il suo caffè.

"Mi ha usata," disse Elisa. "Per fargli del male."

E mentre lo diceva, realizzò che forse anche lei aveva usato Alessandra. Per darsi una ragione. Per trasformare la sua fuga da scelta consapevole a necessità di sopravvivenza.

Erano le due di notte quando lo capì veramente.

Elisa stava guardando la cartella dei file del progetto Carrefour, tre render di packaging per una linea di formaggi biologici, quando realizzò che non stava guardando niente. Lo schermo brillava davanti ai suoi occhi e lei era altrove, nella stanza d'albergo di Lorenzo, due mesi prima, quando le aveva tolto la maglietta senza chiedere permesso e lei non aveva protestato.

Aveva protestato dopo, sì. Aveva detto a Lorenzo che non doveva toccarla così, che non era una cosa che voleva. E lui aveva sorriso di quel sorriso che aveva quando capiva che stava mentendo.

Perché aveva mentito. Voleva che la toccasse così. Voleva che qualcuno la toccasse come se le importasse, come se non stesse calcolando ogni gesto per verificare che la relazione non si rompesse. Con Matteo era sempre stato così: sex come assicurazione mutuale, come promessa rinnovata ogni volta che si toccavano. Matteo aveva bisogno di sapere che lei era ancora lì, ancora sua, ancora disposta.

Con Lorenzo era diverso. Era stato cattivo, indifferente, come se non importasse granché. E lei aveva scoperto che questo era quello che le mancava: l'indifferenza. Qualcuno che non stesse costruendo un'identità nel modo in cui lei respirava.

Elisa chiuse il file senza salvare i commenti che non aveva fatto. Accese una sigaretta, anche se non fumava dal 2015. Aveva comprato il pacchetto alla stazione tre settimane fa, dopo l'ultima volta che aveva visto Matteo. Lui non lo sapeva. Era un'altra piccola libertà che si stava riprendendo.

Il tradimento non era stato un incidente.

Quella era la cosa che doveva ammettere a se stessa nel buio dello studio, circondata dalle prove della sua fuga: il doppio monitor, i progetti che accettava di notte per non tornare a casa, il caffè freddo della sera prima ancora nel mug a forma di gatto. Il tradimento era stato un calcolo. Non premeditato, non come un piano, ma consapevole nel modo in cui è consapevole il corpo quando decide di saltare da un'altezza.

Aveva saputo, quella notte con Lorenzo, che Matteo lo avrebbe scoperto. Lui scopriva tutto. Aveva un sesto senso per le deviazioni, per i cambiamenti nel tono della voce, per il modo in cui lei guardava il telefono. Aveva scelto un uomo che fotografava le cose per hobby, un uomo che frequentava gli stessi corsi online di grafica, un uomo che avrebbe potuto incrociarsi con Matteo in un bar qualsiasi di Torino. Aveva fatto tutto il possibile perché fosse scoperto.

Non era amore, quello che sentiva per Lorenzo. Era sabotaggio. Era dire a Matteo, attraverso il corpo, quello che non riusciva a dire con le parole: 'Non puoi avermi. Non così. Non completamente'.

Alessandra aveva capito questo subito. Quella conversazione al telefono, due giorni dopo la notte con Lorenzo, quando Matteo ancora non sapeva niente, quando Elisa stava ancora fingendo normalità al tavolo della colazione—Alessandra aveva capito che Elisa si stava preparando a una

fuga. E invece di dirle 'mio figlio ti ama, digli la verità', le aveva detto che Matteo era come suo padre, che avrebbe soffocato chiunque, che lei doveva proteggersi.

Alessandra le aveva dato il permesso di andarsene. Meglio: le aveva dato la ragione morale di andarsene. Non era una fuga, allora. Era una salvezza. Non era un tradimento, era un atto di autodifesa.

E Elisa l'aveva creduto, perché aveva bisogno di crederlo.

Spense la sigaretta nel caffè freddo. Il filtro stizzò contro il liquido rappreso. Fuori dalla mansarda, Torino dormiva. Domani avrebbe cancellato i messaggi di Lorenzo. Non perché si pentiva, ma perché iniziava a capire che anche lui era parte della stessa storia, della stessa narrazione di fuga. Lorenzo non l'amava. Le piaceva che non l'amasse. Le piaceva che potesse lasciarla senza sentirsi responsabile della sua sofferenza.

Con Matteo non era possibile. Con Matteo, ogni sua azione aveva conseguenze. Ogni respiro che lei prendeva nello spazio comune veniva conteggiato, misurato, verificato. Se lo lasciava, se lo tradiva, se respirava—lui soffriva. E lei non poteva permettersi di far soffrire nessuno. O piuttosto: non poteva permettersi di essere responsabile della sofferenza di nessuno.

Così aveva scelto il tradimento. Non come amore per Lorenzo, ma come rifiuto di Matteo. Come modo di dire: 'Vedi? Non sono tua. E se non sono tua, allora non puoi soffrire per colpa mia. Allora sei libero'.

Elisa aprì una nuova mail. Digitò il nome di Sofia nel campo destinatario. Scrisse: 'Domani?'.

La risposta arrivò in tre minuti, anche se erano le due di notte. Sofia dormiva sempre con il telefono acceso. Era una psicologa, abituata alle crisi.

'Sì. Ore 10, Nero Sublime?'

Elisa rispose di sì. Poi rimase al buio, le mani sulla tastiera del computer, a sentire il peso di tutte le scelte che non poteva più negare di aver fatto.

X

CAPITOLO

Due verità, una sola realtà



Elisa lo vide prima di entrarvi dentro. Matteo era in vasca, nella corsia cinque, con le bracciate regolari di chi nuota per dimenticare. L'acqua clorata rifletteva le luci al neon del soffitto. Lei stette ferma sulla soglia dello spogliatoio, le mani appiccicaticci di sudore freddo. Non era un caso che fosse lì. Aveva controllato gli orari, aveva aspettato il momento. Sofia le aveva detto che doveva vederlo faccia a faccia, che i messaggi non bastavano.

Scese verso la vasca. I piedi nudi sul cemento umido. L'odore di cloro le occupò le narici, le piegò il respiro.

Matteo uscì dall'acqua quando la vide. Nuotava verso il bordo con un movimento brusco, come se l'acqua all'improvviso lo infastidisse. Quando si issò sul margine, aveva ancora la cuffia nera tirata giù. Gocce gli scendevano dal mento.

"Sapevo che saresti venuta," disse.

Non era vero. Elisa lo capì dal modo in cui respirava, dal petto che gli saliva in modo irregolare. L'aveva spaventata.

"Devo parlarti," disse lei. "Di tua madre."

Matteo tolse la cuffia. I capelli bagnati gli si appiccicarono alla fronte. Guardò intorno, come se potessero essere ascoltati. A quell'ora pomeridiana la piscina era quasi deserta. Un anziano nuotava nella corsia uno. Una ragazza leggeva su una panca.

"Vieni," disse Matteo.

La condusse verso gli spogliatoi. Non gli parlò fino a quando non furono dentro, nella zona docce, dove il rumore della vasca era solo un rombo lontano. Si fermò davanti a uno specchio appannato, iniziò ad asciugarsi i capelli con una mano.

"Marco mi ha raccontato cosa hai scoperto," disse Elisa. "Che hai parlato con un terapeuta. Che hai capito come tua madre ti manipolava."

"Come lo sai?"

"Marco mi ha cercato. Ha detto che era importante che ti sapessi che lui sapeva."

Matteo lasciò cadere l'asciugamano. La guardò.

"Cosa hai scoperto tu?" chiese.

Elisa sedette su una panchina di legno. Le ossa le pesavano più del solito.

"Tua madre mi ha contattato," disse. "Mesi prima che io e te finissimo. Mi ha detto che eri come tuo padre. Che dovevo stare attenta. Che se rimanevo con te, sarei diventata invisibile."

Matteo non disse niente.

"Mi ha fatto sentire in trappola," continuò Elisa. "Mi ha fatto sentire che la colpa fosse tua. Che tu fossi il problema. E quando Lorenzo è arrivato, quando ho iniziato a vederlo, io pensavo di stare scappando da te. Ma stavo scappando da quello che lei mi aveva detto che eri."

"Non ti ha solo contattato," disse Matteo. Non era una domanda.

Elisa alzò gli occhi.

"Ha contattato Lorenzo. Ha trovato il suo numero da Facebook. L'ha chiamato. Gli ha detto che io ero infelice, che avevo bisogno di aiuto, che lui poteva salvarmi."

Le parole restarono sospese nello spazio umido dello spogliatoio. Matteo si sedette accanto a lei. Non la toccò. Stavano entrambi fermi, come se il movimento potesse far crollare quello che stavano capendo.

"Ha orchestrato tutto," disse Matteo. Non era una domanda neanche questa.

"Non tutto," disse Elisa. "Io ho scelto di andare con lui. Tu hai scelto di stare zitto quando avevi bisogno di parlare. Ma lei ha posizionato i pezzi. Ha fatto in modo che sembrasse l'unica scelta possibile."

Matteo inspirò. L'aria della piscina era densa, satura di cloro e di umidità. Quando espirò, il suono fu lungo, come se stesse togliendo qualcosa dai polmoni.

"Io pensavo che fossi cattiva," disse.

"Io pensavo che fossi tossico."

"Non lo sei."

"Nemmeno io sono cattiva."

Matteo si alzò. Camminò fino alla finestra dello spogliatoio, che dava sulla vasca. Dall'esterno non si vedeva niente, solo il riflesso confuso dei neon sull'acqua. Rimase lì, le mani lungo i fianchi.

"Non so come viverla, questa cosa," disse. "Non so come stare arrabbiato con lei senza stare arrabbiato con te. Non so come perdonarmi per quello che ti ho fatto senza perdonare anche lei."

Elisa si alzò e raggiunse la finestra. Non lo toccò, ma restò vicino abbastanza da sentire il calore che emanava dal suo corpo bagnato.

"Forse," disse, "il perdono non è la fine della storia. Forse è solo l'inizio di una diversa."

. . .

Il tramonto aveva fatto di tutto per essere spettacolare. Le nuvole si erano disposte con una precisione che sembrò quasi offensiva, così perfette da sembrare artificiali. Elisa lo notò e pensò che la bellezza a volte è solo un errore di tempistica.

Matteo stava ancora seduto. Aveva asciugato i capelli con l'asciugamano ma il costume bagnato gli appiccicava alla pelle. Non sembrava avere fretta di muoversi. Elisa si sedette accanto a lui, mantenendo una distanza che non era vicinanza ma neanche lontananza. Lo spazio tra loro aveva una sua geometria precisa.

"Allora non è stata colpa di nessuno di noi?" Matteo disse. La domanda era riuscita a trattenere un filo di speranza nonostante tutto.

Elisa guardò l'acqua. La piscina a quest'ora era quasi deserta. Un bambino da qualche parte dentro l'edificio piangeva. Il suono arrivava smorzato, come se venisse da un'altra dimensione.

"No," disse Elisa. "È stata colpa di tutti noi."

Matteo si girò verso di lei. Non completamente, solo abbastanza da vedere il suo profilo illuminato dal tramonto.

"Di te che hai cercato di controllare," continuò Elisa, scandendo le parole come se le stesse pesando mentre le pronunciava. "Di me che ho cercato di scappare. Di tua madre che ha cercato di salvarti. Di Lorenzo che ha cercato di possedermi. Di Marco che ha cercato di proteggerti. Di Sofia che ha cercato di proteggermi. Siamo stati tutti vittime e tutti colpevoli. Tutti contemporaneamente."

"Non è una risposta," disse Matteo.

"No. È la verità."

Lui chiuse gli occhi. Rimase così per un tempo che poteva essere di dieci secondi o di dieci minuti. Elisa non contò. Aveva smesso di contare il tempo da quando si erano seduti su questa panchina, quattro anni fa, quando non sapevano ancora che storie si sarebbero raccontati l'uno dell'altro.

"E ora?" chiese Matteo.

Elisa guardò il tramonto. Non era più perfetto come cinque minuti prima. Il colore stava già sfumando verso qualcosa di più grigio, più ordinario. Era il momento peggiore del tramonto, quando la bellezza aveva già iniziato a diventare ricordo.

"Ora sappiamo la verità," disse. "Entrambe le verità. E sappiamo che nessuna di loro era intera."

Matteo aprì gli occhi. Non la guardò. Continuò a fissare l'acqua della piscina, dove il riflesso della luce stava scomparendo insieme al sole.

"Io ho costruito una storia dove eri il nemico," disse. "Per anni ho raccontato quella storia. L'ho raccontata a Marco, ai clienti del bar, ai miei amici. L'ho raccontata a me stesso ogni mattina quando venivo qui a nuotare. Era comoda, quella storia. Mi permetteva di stare seduto dentro il dolore senza dovermi muovere."

"Io ho costruito una storia dove eri il carcere," disse Elisa. "Ho raccontato che mi soffocavi. Che il tuo amore era un controllo. Tutto vero, in un certo senso. Ma non era tutta la verità. Io avevo scelto di stare qui. Ogni giorno."

Nel riflesso dell'acqua, Elisa vide se stessa e Matteo seduti insieme. Insieme e separati. Due persone che occupavano lo stesso spazio ma non lo stesso tempo. Due verità che non potevano coesistere.

"Questo non ripara niente," disse Matteo.

"No."

"Non posso tornare a come era prima."

"No."

"Non posso neanche stare qui con te come se niente fosse successo."

Elisa si alzò. Non disse niente. Non c'era niente da dire che non fosse già stato detto due volte, da due prospettive diverse, arrivando sempre allo stesso punto: qui, ora, due persone che si amavano male e non sapevano come amare bene.

Matteo rimase seduto. Continuò a guardare l'acqua mentre il tramonto diventava sera. Nel riflesso confuso della piscina, poteva vedersi ancora. Se stesso, seduto, solo. E anche il fantasma di Elisa che camminava verso l'uscita, il passo sicuro, le spalle dritte, come se avesse finalmente imparato a portare il peso delle proprie scelte.

Non si girò quando lei passò dietro di lui. Non disse addio. Non disse niente. Semplicemente la sentì andare, e il silenzio che rimase dopo che se ne andò fu il suono più vero che avessero mai condiviso.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO